

## L'ETIOPIA COMUNISTA DI MENGHISTU, L'ERITREA E L'IDEOLOGIA IMPERIALE

Quando l'imperatore Halle Selassie tornò in Etiopia nel 1941, vide subito che il nuovo problema non era più costituito dagli italiani bensì dagli inglesi: ma essi, che sembravano intenzionati a sostituirsi all'Italia, dovettero invece ritirarsi dopo undici anni. L'imperatore dovette sventare vari complotti, dovuti a giochi di potere ma anche alla esplicita volontà di procedere ad una più decisa modernizzazione del paese da parte delle correnti più aperte all'influsso occidentale.

Un serio problema era costituito dalle rivendicazioni indipendentistiche: Selassie fece impiccare nel 1941 Belay Zeleke, patriota ed eroe della resistenza antiitaliana che reclamava l'indipendenza del Goggiam al nord; nel 1943 stroncò duramente una rivolta nel Tigray facendo bombardare, con l'aiuto dell'aeronautica inglese, i mercati di vari centri con conseguente strage di migliaia di persone. Ma il principale problema dell'imperatore era l'Eritrea: egli mirava all'Eritrea e alle sue coste sul Mar Rosso. Nel 1945 l'imperatore incontrò su un incrociatore nel canale di Suez il presidente americano Roosevelt di ritorno da Yalta, e gli concesse importanti basi militari in cambio dell'appoggio alle sue rivendicazioni eritree. Gli Stati Uniti, che volevano impedire che l'Eritrea, strategicamente importantissima per l'accesso al Mar Rosso, cadesse nell'orbita araba o sovietica, sancirono l'unione fra l'Eritrea e il fidato impero etiopico. In Eritrea bande armate addestrate in Etiopia scatenarono un'ondata di violenza appoggiando le mire annessionistiche di Addis Abeba. Le Nazioni Unite nel 1950, dopo lunghe discussioni e ignorando le rivendicazioni indipendentiste eritree, fecero dell'Eritrea uno Stato autonomo federato all'Impero etiopico e sottoposto alla sua sovranità. Gli americani ottennero una importantissima base militare ad Asmara, e dagli Stati Uniti cominciano a piovere i finanziamenti sull'Etiopia.

La personalità di Selassie è stata assai discussa. Henry de Monfreid vide dapprima in lui un riformatore in lotta contro l'inerzia feudale del suo paese ma in seguito, quando appoggiò l'operato del fascismo e venne espulso dall'Etiopia, ne diede nel 1936 un crudo ritratto. Nel suo libro (già ricordato) egli si propose espressamente di svelare «*ce qu'il y a derrière*» la «*masque d'or*», la maschera dorata di civiltà e spirito progressista portata dall'imperatore: il volto astuto, spregiudicato e anche feroce dell'autocrate che in un paese barbaro e feudale conquista passo dopo passo il potere, accumula ricchezze nelle banche europee ed elimina tutti i suoi rivali.

Indubbiamente Selassie si muoveva all'interno di una concezione autocratica del potere: sotto di lui v'era infatti un senato sancito da una carta costituzionale ma formato solo da nobili di nomina imperiale, nonché una camera dei deputati eletti fra i latifondisti, ed entrambe le istituzioni avevano funzioni puramente consultive atte solo a ratificare le decisioni imperiali. Le due costituzioni promosse da Selassie, nel 1931 e nel 1955, per quanto redatte con la consulenza di giuristi europei, lungi dal favorire un'evoluzione costituzionale dell'impero appaiono pensate essenzialmente quali strumenti per la celebrazione della sacralità del monarca e per il rafforzamento del suo potere assoluto: come recita la Costituzione del 1955, «la dignità imperiale rimarrà eternamente legata alla linea di Haile Selassie I, la cui linea discende senza interruzione dalla dinastia di Menelik I, figlio della Regina di Etiopia, la regina di Saba, e del re Salomone di Gerusalemme. In virtù del suo sangue imperiale, la persona dell'Imperatore è sacra, la sua dignità inviolabile e il suo potere indiscutibile».

La corte che circondava l'imperatore era un perenne luogo di intrighi, la burocrazia era corrotta e inefficiente. Esiste un libro del noto giornalista e viaggiatore Kapuscinski in cui

l'autore, dopo la caduta di Selassie, raccoglie le voci (anonime) dei dignitari e serventi di corte sull'uomo e sulla trama di potere da lui gestita. Certamente non può dirsi un libro storico, visto che i nomi degli autori delle dichiarazioni sono riportati solo con le iniziali, e vista l'impossibilità di un controllo sulla loro veridicità: tuttavia, pur preso con cautela, il libro fornisce indubbiamente un quadro della corte dell'imperatore e delle sue abitudini e sistemi di governo (anche perché molte testimonianze, pur fornendo un quadro oggettivamente desolato, non intendono essere negative).

Leggiamo così la dichiarazione del servente che per dieci anni ha avuto la sola mansione di pulire le scarpe degli alti dignitari in udienza presso il *Negus* e impossibilitati a muoversi mentre il cagnolino reale faceva i suoi bisogni ai loro piedi; vediamo i dignitari alla fine dell'udienza uscire camminando all'indietro perché non si può voltare le spalle all'imperatore; vediamo le lotte fra i cortigiani per l'ordine di precedenza nei cortei imperiali; leggiamo la dichiarazione di chi ricorda il *Negus* che in una *Limousine* faceva distribuire monetine e raccogliere suppliche dagli straccioni che prostrati si avvicinavano all'auto reale; altri ricordano i fastosi ricevimenti che gravavano sulle casse reali mentre all'esterno del palazzo reale, in un paese di endemica e tragica povertà, si accalcavano i miserabili per riceverne gli avanzi; altri ancora ricordano il potere di vita e di morte riservato all'imperatore, che con un cenno del capo poteva donare terre e capitali a un dignitario o al contrario confiscarne tutti i beni e magari farlo decapitare; altre testimonianze dicono che la sola preoccupazione del sovrano era circondarsi di dignitari fedeli e volutamente poco validi, non importa se corrotti.

Stando alle testimonianze, l'adulazione, il servilismo, il timore, l'intrigo, il complotto dominavano alla corte reale. E poi le testimonianze parlano dell'agricoltura a cui si destinava solo l'1% del bilancio e degli aggravi fiscali sui contadini. Leggendo queste testimonianze viene da pensare che la fosca e certo interessata descrizione del regno del *Negus* fatta dai testi fascisti non fosse troppo lontana dal vero. Poi però appare anche il volto di un Selassie riformatore fra mille ostacoli. Dopo il ritorno dall'esilio, Selassie cercò la modernizzazione del paese: migliorò la giustizia, mantenendo la pena capitale e la pubblica fustigazione ma ponendo fine ad antiche pratiche già combattute dal fascismo (taglio delle mani e dei piedi, *liabascià*, esecuzione per mano dei congiunti della vittima); curò lo sviluppo edilizio di Addis Abeba, fece costruire fabbriche, ospedali, scuole, università, inviò i giovani migliori a studiare in Europa e negli Stati Uniti.

Senonché, proprio questi passi verso la modernizzazione del paese, comunque insufficienti perché non intaccavano le strutture di un regime autocratico e latifondista, a un certo punto gli si rivolsero contro. Infatti l'imperatore, con la sua stessa politica volta a estendere l'istruzione in alcune parti della popolazione per lo più attraverso qualificati docenti europei, finì per formare nuovi quadri dirigenti politicamente radicali e critici nei confronti dell'autorità imperiale. I giovani etiopi che tornavano laureati dagli Stati Uniti, spesso imbevuti di ideologia marxista, non sopportavano più le arcaiche strutture del paese rispetto a cui le iniziative dell'imperatore apparivano troppo blande, e financo arretrate rispetto a talune iniziative della passata politica coloniale italiana.

Nel 1960, durante una visita ufficiale dell'imperatore in Brasile, la guardia imperiale tentò un colpo di stato. La mente (Germane Neway) era un *ras* progressista che, governatore della regione di Sidamo, aveva costruito scuole e distribuito la terra ai contadini e per questo era stato destituito da Selassie; fra gli altri cospiratori vi era suo fratello (Menguistu Neway), capo della Guardia Imperiale. Il principe ereditario Asfa Wossen, figlio dell'imperatore (si disse poi per costrizione ma assai più probabilmente perché egli stesso congiurato) dichiarò l'abolizione dell'impero colpevole di «tremila anni di ingiustizia» e proclamò la monarchia costituzionale. Invero v'è una lunga tradizione etiopica di ribellioni

al sovrano o alla sua politica da parte dei parenti e financo dei figli: Fasilidas contro il padre Susenyos, Takla Haymanot uccisore del padre Yasou etc.: non a caso in passato i figli eredi e i parenti pericolosi venivano spesso inviati dai sovrani in esilio sulle *ambe* quale misura precauzionale per evitarne le trame. Gli studenti appoggiarono il colpo di stato pressoché all'unanimità. I capi della rivolta sterminarono i notabili dell'impero prigionieri al Palazzo Reale, e negli scontri (secondo le posteriori cifre ufficiali) vi furono oltre trecento morti. Il colpo di stato, che ormai diventava insurrezione, venne però sventato dall'esercito e, al ritorno dell'imperatore, alcune decine di persone capi della rivolta vennero impiccate in pubblico in Piazza S. Giorgio ad Addis Abeba (il figlio dell'imperatore venne salvato, ma ne seguì una gelida distanza nei rapporti col padre che gli disse: «noi ti perdoniamo e ti dimentichiamo»).

Nel 1962 l'Etiopia, desiderosa di un controllo più serrato sullo sbocco al Mar Rosso e del porto di Massawa, dopo aver sovvenzionato per anni bande di *shifita* che razziano e rastrellavano i territori eritrei, pose fine alla federazione - peraltro più nominale che reale - sancita dalle Nazioni Unite e annessa l'Eritrea che, divenuta quattordicesima provincia dell'impero, scomparve dalla mappa geografica. Tutte le strutture industriali, i nuclei produttivi e i centri di potere furono smantellati e portati in Etiopia, spossessando l'Eritrea; nel paese annesso l'amarico sostituì nelle scuole il tigrino e l'arabo; la bandiera eritrea venne abolita; la libertà di stampa, i partiti, i sindacati e infine il parlamento vennero sciolti; le proteste vennero represses con violenza e i *leaders* eritrei furono costretti all'esilio. Iniziò così la trentennale resistenza armata eritrea, a cui parteciparono movimenti di matrice cristiana, islamica e marxista-leninista spesso in reciproca sanguinosa discordia. Forte di queste divisioni, l'esercito etiopico entrò a più riprese in Eritrea incendiando i villaggi e uccidendone gli abitanti rei di offrire rifugio, sostegno e ospitalità ai ribelli: ne conseguì un esodo della popolazione eritrea che giungerà a un milione di profughi (ecco perché a Milano e a Roma vi sono molti ristoranti eritrei ma pochissimi etiopici), ma al contempo la resistenza eritrea si rafforzò.

Anche all'interno dell'Etiopia, dopo il fallito colpo di stato e le drammatiche vicende eritree, la situazione si fece delicata. Vi furono complotti, l'opposizione studentesca e intellettuale crebbe, e ne seguirono dure repressioni. Nel 1963 il paese fu scosso da insurrezioni contadine contro l'imposizione di esosi tributi e da ribellioni musulmane contro le discriminazioni. Nel 1968 vi fu la rivolta del Goggiam, partita dalla protesta contro la pressione fiscale: stando ad una fonte di Kapuscinski (p. 100) che ricorda i rapporti dalla provincia, i contadini «spaccavano la testa agli esattori, impiccavano i poliziotti, scacciavano i dignitari, incendiavano fattorie e distruggevano i raccolti».

L'intervento dell'esercito fu pesante, come lo fu nel 1970 in altre zone del paese divenute focolai *dijacqueries*. Nel 1969 l'Università di Addis Abeba, a causa dei continui disordini, fu chiusa per un anno. Sostanzialmente tre erano i grandi problemi agitati dalle opposizioni: la riforma agraria, volta a fare dei contadini dei produttori indipendenti sottraendoli al giogo feudale; l'autodeterminazione (in senso realmente federale o indipendentistico) delle etnie e nazionalità tigrine, oromo, somale, eritree, musulmane che più non tolleravano l'imposizione dell'egemonia amhara e cristiana; la laicizzazione e democratizzazione dello Stato, la sua evoluzione in una forma repubblicana o almeno monarchico-costituzionale. Ma il governo imperiale appariva totalmente incapace di dare risposta a queste richieste. L'imperatore, legato mani e piedi alla nobiltà feudale e fondiaria nonché alla propria concezione autocratica dell'impero rigidamente unitario, in nessun modo poteva spingere il proprio cauto e moderato riformismo paternalistico fino a simili soluzioni.

Così il dramma si compì. Il paese precipitò fra il 1972 e il 1974 in una spaventosa carestia che causò la morte di oltre 300.000 contadini senza che, a quanto pare,

l'imperatore nemmeno ne venisse informato stante che durante i suoi pochi viaggi nel paese egli poteva vedere solo una realtà di cartapesta accuratamente predisposta come una quinta teatrale. A lungo le voci ufficiali negarono l'esistenza del dramma, e quando si dovette riconoscerla si pretesero le percentuali sugli aiuti umanitari. Secondo una testimonianza raccolta da Kapuscinski, «ogni giorno la polizia, per ordine dei dignitari locali, sparava il colpo di *grazia* alle centinaia di scheletri viventi che si aggiravano per il paese».

Ma era un colpo di grazia o piuttosto un colpo che toglieva di mezzo testimoni viventi della carestia, che potevano essere fotografati dagli studenti o dai giornalisti occidentali travestiti da infermieri volontari? Si formò un'opposizione militare interna e a questo punto Selassie sembrò perdere la capacità di reagire, come lasciando che le cose seguissero il loro corso: forse era la vecchiaia (aveva ormai più di ottant'anni), forse capì che non v'era più nulla da fare, forse non se la sentì più di ordinare repressioni, eccidi, arresti che colpivano soprattutto la gioventù intellettuale del paese, forse si illuse che il nuovo emergente gruppo di giovani militari che aveva studiato in Italia e proclamava di fare la rivoluzione in suo nome potesse realizzare sotto la sua benevola protezione quel ciclo di riforme che lui faticava ad avviare all'interno della corrotta burocrazia statale, forse pensava di salvare l'impero lasciandolo trasformare in una monarchia costituzionale, o forse tardava a bella posta a nominare il principe ereditario e a riformare in senso costituzionale il regno affinché l'impero cadesse con lui: *après moi, le deluge!* Ma così facendo la mancata energia o l'ingenuità o l'errato calcolo del vecchio sovrano, che non dominava più gli eventi, consegnarono il paese ad una dittatura militare che fu spieciata e terribile.

Nel 1974 cadde il governo. Se ne formò uno nuovo ma il primo ministro venne subito sostituito da un comitato militare detto *Derg*. Il nuovo governo militare arrestò uno dopo l'altro tutti i membri della vecchia classe dirigente, accusata di corruzione nell'accumulazione di enormi ricchezze: Selassie protestò blandamente, come se in fondo condividesse quel provvedimento. Ai generali fedeli che gli dicevano allarmati e preoccupati che bastava qualche carro armato per riportare l'ordine, l'imperatore rispondeva ostinatamente di non far nulla. Così tutti i politici gravitanti attorno all'imperatore finirono in carcere e l'imperatore finì col rimanere praticamente solo nel suo palazzo, nel cui parco ormai entravano liberamente uomini e capre. Sciolto il parlamento, si formò una dittatura fra i cui quadri dirigenti una dura lotta intestina culminò nell'uccisione di 57 ufficiali e uomini politici. Emerse il colonnello Haile Mariam Menghistu, in cui Selassie aveva riposto ingenua fiducia, che dopo incerti tentativi di ottenere l'appoggio americano accettò gli aiuti sovietici e cubani virando la dittatura in senso marxista e comunista.

Il 20 dicembre 1974 fu proclamato il nuovo Stato socialista. A questo punto il *Derg* organizzò una campagna stampa contro l'imperatore, che culminò nel 1975 con la trasmissione di un estratto del *reportage* televisivo di un giornalista inglese dedicato l'anno precedente alla spaventosa carestia che flagellava il paese, inframmezzato con immagini dei sontuosi banchetti di corte e di Selassie che nutre i suoi leoni con ricchissime quantità di carne. Il giorno dopo un ufficiale si recò dall'imperatore per annunciargli, con voce tremante e rotta dall'emozione, la sua deposizione. Selassie, caricato sul sedile posteriore di una Volkswagen, venne portato via.

Tutti i suoi familiari furono arrestati e incarcerati per anni, tranne Asfa Wossen che si trovava in Germania (o vi si era preventivamente rifugiato). I massimi dignitari dell'impero vennero uccisi a mitragliate, in parte personalmente da Menghistu. Il 27 agosto 1975 Selassie moriva, a quanto pare prima gradatamente avvelenato (la sua cuoca era stata allontanata la settimana precedente) e poi soffocato nel sonno probabilmente dallo stesso Menghistu, che dal giorno seguente fu visto portare l'anello detto di Salomone che il depresso imperatore portava al dito. Che bisogno aveva Menghistu di uccidere un vecchio ormai

innocuo che passeggiava per i giardini di una caserma? La risposta a questa domanda me la diede un etiope trasferito in Italia dopo un lungo colloquio precedente la nostra partenza: «aveva paura della sua anima», mi disse. Infatti, nella caserma, tutti i soldati e i graduati trattavano con grande rispetto e deferenza l'innocuo vecchio ormai semidemente e perso nei suoi pensieri, inchinandosi al suo passaggio e abbassando la voce mentre egli tracciava con la mano indecifrabili segni nell'aria. La notizia della morte dell'ex imperatore venne diffusa il giorno seguente con una scarna nota, ripresa il 29 dal *The Ethiopian Herald*, che attribuiva la morte a collasso cardiocircolatorio.

La dittatura agì in ottemperanza ai principi comunisti: le proprietà terriere tutte vennero espropriate e la proprietà privata dei mezzi di produzione abolita. Seguì una radicale statalizzazione: banche, attività commerciali, alberghi, fabbriche, fattorie che sole garantivano lavoro e produttività, intere zone rurali, tutte le seconde case, le case non abitate o superiori ad una certa metratura vennero statalizzate e nazionalizzate (conosciamo varie persone in Etiopia che in quegli anni hanno avuto la casa o, in un caso, il *supermarket* sequestrato). Poi venne la conclamata riforma agraria.

Un esperimento socialista centrato sul problema agrario, imprescindibile in Africa, era già stato tentato in Tanzania: Julius Nyerere, intellettuale di formazione europea, insegnante e poi *leader* dell'opposizione al dominio coloniale inglese succeduto al dominio tedesco, divenuto nel 1962 (dopo l'indipendenza) primo presidente della repubblica (a cui nel 1964 veniva unito l'arcipelago di Zanzibar), a partire dal 1967 aveva varato una politica socialista centrata sulla diffusione dell'istruzione e sulla riforma agraria: ma quest'ultima, ispirata al modello cinese e volta a promuovere l'autogestione agricola collettiva di villaggio (in cui anche gli arnesi da lavoro erano in comune), non risolse l'endemica povertà della popolazione rurale cosicché subentrò il diretto controllo dello Stato con l'imposizione del trasferimento coatto dei contadini in villaggi pianificati, ciò che peggiorò ulteriormente la situazione economica e politica portando infine alle dimissioni di Nyerere nel 1985, a cui seguì l'introduzione di una repubblica parlamentare supportata dai prestiti occidentali. Ma se in Tanzania Nyerere ebbe la capacità di riconoscere *l'impasse* e il coraggio di dimettersi favorendo il passaggio al multipartitismo, le cose non andarono così nell'Etiopia di Menghistu.

La riforma agraria partì in Etiopia in modo radicale. La terra quasi senza eccezioni fu tolta ai latifondisti e anche le proprietà del clero vennero intaccate, mentre ai contadini vennero promessi in usufrutto fino a dieci ettari di terra ciascuno; ma in seguito anche la più minuscola proprietà terriera fu abolita e la terra fu data in semplice usufrutto a collettivi di contadini: essi in apposite *farms* dovevano mettere in comune anche gli animali e gli attrezzi (a volte anche i più elementari), e lavorare la terra e vendere la metà del prodotto allo Stato per un prezzo nominale. Si intendeva ovviamente riproporre la vecchia esperienza sovietica delle aziende agricole di Stato, in vista della futura dotazione di moderne attrezzature e di un'organizzazione razionale del lavoro, al posto del tradizionale lavoro contadino familiare: ma con ciò all'antica solidarietà contadina, in cui la comunanza degli animali e degli attrezzi era spontanea, si sostituì una collettivizzazione forzata, in cui i contadini diventavano dipendenti di Stato.

I contadini non avevano alcun incentivo a lavorare una terra non loro, che poteva esser tolta in qualsiasi momento per le ridistribuzioni arbitrarie ad opera delle corrotte associazioni agrarie, né avevano alcun incentivo dovendo essi dare allo Stato la metà del frutto del loro lavoro. Dall'Unione Sovietica in cambio di caffè vennero trattori e macchinari moderni, ma i contadini analfabeti, che spesso non conoscevano nemmeno l'aratro, non sapevano farli funzionare e li mettevano fuori uso: anche al semplice livello di manovalanza, essi non erano in grado di condurre un'azienda agricola ispirata a criteri moderni. Nel 1975-76,

secondo il più pretto insegnamento maoista già applicato anche in Tanzania, oltre 50.000 studenti vennero sottratti agli studi e allontanati dall'università, ove peraltro costituivano una pericolosa massa d'urto pensante, e inviati alle campagne per imparare dai contadini e purificarsi dalla loro macchia borghese, oltre che per zappare la terra senza salario e per compiere nelle campagne corsi di alfabetizzazione e di indottrinamento al marxismo-leninismo.

Ma allora si respirava ancora, almeno in parte, un clima di festa e di speranza rivoluzionaria: per molti studenti, ignari delle conseguenze dell'errata politica agricola del regime e spesso calorosamente accolti nei villaggi come una speranza di aiuto, si trattò della prima inebriante esperienza di libertà lontani dalle loro famiglie e con la possibilità di molteplici discussioni ideologiche e avventure amorose. Ma molti altri studenti, che ben vedevano la realtà, abbandonarono i campi subendone le conseguenze (impossibilità di proseguire gli studi e di trovare un lavoro, nel migliore dei casi): in molti entrarono nel movimento di lotta armata clandestina contro il nuovo regime. Presto tutti gli studenti vennero frettolosamente richiamati in città, non solo per i numerosi incidenti e risse verificatisi ma soprattutto perché si vide che i contadini imparavano un po' troppe cose dai loro corsi politicizzati.

Le tentate riforme di Menghistu fallirono, mentre la carestia continuava ad infierire nel paese. Gli studenti della scuola italiana di Addis Abeba riportano i ricordi, dei loro genitori se non personali, di quegli anni: ricordano che vigeva il coprifuoco, e che la polizia sparava a vista su chiunque fosse visto per strada dopo il tramonto; ma anche di giorno le strade erano semi deserte e la gente usciva quasi solamente per andare e tornare dal lavoro, perché la polizia poteva arrestare a piacimento chiunque, soprattutto giovani studenti, ritenesse di aria sospetta; le prigioni erano stracolme di persone di cui spesso poi non si sapeva più nulla. Gli studenti dicono anche (e si ha il sospetto che anche nelle loro esagerazioni vi sia del vero) che allora non si poteva vedere nemmeno uno dei mille e mille mendicanti che ora vagano per la città, perché chiunque venisse scoperto ad elemosinare veniva immediatamente falciato da una raffica di mitra; dicono che il regime attuò una campagna di alfabetizzazione forzata (condotta in amarico anche nelle più lontane campagne di lingua tigrina o oromo) e che ai refrattari allo studio poteva essere amputata la mano.

A parte possibili esagerazioni, di sicuro un controllo capillare veniva effettuato sulla popolazione attraverso gli onnipresenti "comitati di quartiere": i *kebelé*, che dovevano essere unità amministrative di quartiere, divennero sistemi di vigilanza che attuarono ovunque e su tutto un sistematico e capillare sistema di spionaggio e delazione; essi giunsero a rilasciare una sorta di "patente rivoluzionaria" senza la quale era impossibile circolare per la città e per il paese (e senza la quale spesso era anche impossibile vivere). Anche solo non partecipare ai comizi indetti dal governo, o non fare l'autocritica maoista dei propri trascorsi reazionari poteva costare anni di carcere; occorreva circolare con un "attestato rivoluzionario" sui propri trascorsi politici e sul proprio contributo rivoluzionario, senza il quale le probabilità di sopravvivenza si riducevano alquanto. La musica venne in gran parte censurata in favore di inni marziali. Il corrispettivo amarico del "lei", ritenuto un saluto borghese, venne proibito: non in favore del "voi" come nelle disposizioni fasciste, bensì in favore del più proletario "tu" che avrebbe dovuto sancire nel saluto un'assoluta eguaglianza senza alcuna forma di distacco o di gerarchia.

Nelle campagne, dove molti contadini protestavano contro la collettivizzazione forzata, vennero fatte molte repressioni. Si parla di 40.000 incarcerati, parecchie migliaia di vittime per lo più studenti, e di 30.000 etiopi fuggiti in esilio. Nel 1977 fu scatenata una spaventosa ondata di "Terrore rosso", come lo definì lo stesso Menghistu nei suoi proclami, quale risposta al "terrore bianco" attuato dall'opposizione comunista clandestina che aveva ucciso

un centinaio di funzionari governativi: secondo le stime il "terrore rosso" causò oltre centomila omicidi. Sulle strade si trovavano corpi abbandonati di studenti trucidati, nerbo intellettuale dell'opposizione e per questo colpiti spesso del tutto a caso solo in quanto studenti. Recavano appeso il cartello a firma "Terrore rosso" che li diceva reazionari: in ottemperanza alla sinistra usanza cinese per i condannati a morte, i corpi delle vittime potevano essere recuperati dai familiari pagando 25 *birr* per la pallottola che li aveva uccisi, sebbene allora avrebbero dovuto pagarne centinaia per i corpi crivellati e spezzati in due dalle sventagliate di mitragliatrice; altrimenti venivano gettati fuori città in pasto alle iene e agli avvoltoi.

Il proprietario italiano di un noto ristorante di Addis Abeba, nostalgico del colonialismo ma testimone attendibile, ci ha raccontato le efferatezze cui dovette assistere in quegli anni: le studentesse uccise i cui cadaveri per spregio estremo venivano abbandonati sempre con le gonne sollevate; la donna a cui egli impedì di gettarsi sul cadavere della figlia appena uccisa e di farsi così riconoscere; il ragazzo assolutamente normalissimo e di nulla colpevole che per sua sventura si trovò semplicemente a camminare nella strada davanti al ristorante proprio nel momento in cui passava una camionetta di soldati che, avendolo visto e probabilmente vedendo nei suoi capelli lunghi un indizio eversivo, innestarono la retromarcia, lo raggiunsero, lo costrinsero a mettersi in ginocchio e poi lo uccisero con un colpo alla nuca. Aggiunge anche che in quegli anni la vita valeva così poco che chi voleva poteva far fuori una qualunque persona, anche solo per motivi personali e non politici, pagando un migliaio di *birr* a qualche funzionario corrotto dei *kebelé*. Il palazzo di *ras* Mikael Sehul (XVII sec.) a Gonder divenne una sinistra prigione del *Derg*, luogo di abusi e torture: la sua fama è ancor oggi così sinistra che là noi abbiamo trovato il solo guardiano scortese di tutta l'Etiopia che ci ha impedito di fare fotografie, pur essendo il portone aperto e pur essendo questo palazzo ormai chiuso al pubblico e privo di qualsiasi funzione. Ysar, un etiope da noi conosciuto uscito dal liceo francese di Addis Abeba ed attualmente titolare di una catena di ristoranti, ci ha detto: «furono anni terribili.

Un fratello e due mie sorelle erano stati arrestati senza che sapessimo nulla di loro. Io andavo tutti i giorni a vedere i cadaveri degli studenti abbandonati dal giorno prima per le strade principali della città. In ogni volto martoriato temevo di vedere mio fratello o mia sorella. Avevo dieci anni. In seguito i miei fratelli, rilasciati, fuggirono tutti all'estero. Io invece volli restare, ma furono anni durissimi». Ma Ysar è una delle pochissime persone adulte da noi conosciute in Etiopia che accetta di parlare di quegli anni. Ad eccezione degli studenti, tuttora la gran parte dei testimoni di quel tempo preferisce non parlarne affatto, chiudendo subito il discorso con poche frasi generiche: una donna italiana da noi conosciuta, sposata con un etiope vissuto in clandestinità negli anni del *Derg*, dice di non sapere quasi nulla al riguardo perché tuttora il marito evita nel modo più assoluto di toccare quel tasto nelle discussioni; un docente universitario anglofono e un tempo ricco proprietario poi espropriato, che ora affitta una villetta rimastagli *ai ferengj*, dopo aver fatto dieci anni di carcere per le sue passate compromissioni con il regime di Menghistu in funzione dirigenziale, rifiuta ora qualunque accenno di discussione politica.

Una cosa del genere io la vidi in Grecia, quando giovanissimo vi andai subito dopo la caduta del regime dei colonnelli: nessuno voleva esprimersi in proposito, e addirittura le persone si allontanavano se si toccava l'argomento, tanto la dittatura aveva instillato la paura negli animi. Ma in Grecia la cosa era comprensibile: il regime era appena caduto, non si sapeva bene cosa sarebbe successo, e naturalmente si era diffidenti perché ogni persona che facesse certe domande poteva essere facilmente percepita come un possibile delatore o una spia. Invece in Etiopia attualmente non v'è nessun rischio del genere, perché il *Derg* è ormai caduto da molti anni. La gente non ha paura di parlare di quegli eventi per non

compromettersi: è che proprio non vuole fare riemergere ferite mai cicatrizzate. Una descrizione drammatica degli anni della fine dell'impero e del regime di Menghistu, che si intreccia con la narrazione dell'infanzia e della giovinezza del protagonista, si trova nel libro di Nega Mezlekia, *Notes from the Hyena's Belly*. Egli a un certo punto, a proposito della sua permanenza ad Addis Abeba durante il Terrore rosso, scrive: «vivevo come una gazzella spaventata in una savana dell'Africa Orientale». Il ventre della iena di cui parla il libro, che è come il ventre della balena del biblico Giona, non è solo il regime di Menghistu: è l'Africa stessa, l'Africa che partorisce i Bokassa, gli Amin Dada, i Siad Barre, i Mobutu e per il protagonista fuggire da questo ventre malefico e divoratore è stato riparare in occidente.

Sempre nel 1977 scoppiò il conflitto con la Somalia. Da tempo l'Etiopia doveva fronteggiare le spinte separatiste nelle zone somale e islamiche dell'Ogaden e di Harar confinanti con la Somalia. Lo Stato somalo che proteggeva il Fronte di liberazione della Somalia Occidentale fomentava queste spinte separatiste e ribelli, e a sua volta l'Etiopia avanzava rivendicazioni sulla Somalia musulmana. In tal modo l'Etiopia entrò necessariamente in conflitto con il vecchio progetto pansomalo, avviato alla fine dell'Ottocento da Mohamed Hassan che in nome *del jihad* islamico rifiutava la spartizione della Somalia fra zone di influenza francese, inglese, italiana ed abissina scagliando i suoi guerrieri dervisci e somali contro gli invasori. Nonostante le fratricide divisioni dei clan la nazione somala era ritenuta unitaria perché di religione musulmana e di lingua araba, stante il secolare contatto della lunga zona costiera con la cultura islamica.

Così, poiché la Somalia (affidata nel dopoguerra all'amministrazione fiduciaria italiana) era nata nel 1960 dalla fusione della Somalia inglese e della Somalia italiana, allora il progetto pansomalo intendeva ampliare lo Stato ricostruendo la "Grande Somalia" riappropriandosi dei restanti territori somali divisi nel 1948 fra l'Etiopia, il Kenya e Gibuti che fu Somalia francese fino al 1977. In Somalia il regime nazionalista e comunista di Siad Barre, iniziato con un colpo di stato nel 1969, aveva ripreso il progetto pansomalo (anche se Barre impose per la trascrizione della lingua somala i caratteri latini e non la grafia araba), cosicché ne venne il conflitto con l'impero negusita che fin dal XVI secolo cercava di sottomettere le genti somale.

La Somalia comunista di Siad Barre invase l'Etiopia comunista di Menghistu: ma il Cremlino, che sosteneva entrambi gli Stati, di fronte alla scelta appoggiò l'Etiopia più strategicamente importante, salvandola attraverso massicce forniture di armi nel mentre Cuba inviava esperti piloti (la Somalia fu invece appoggiata dagli Stati Uniti). La guerra fu fatale. L'esercito somalo dovette ritirarsi e un milione di profughi somali iniziarono l'esodo dall'Ogaden per sfuggire alla rappresaglia etiopica (anche questo è narrato con viva partecipazione nel libro di Mezlekia). In Somalia le etnie intensificarono l'opposizione al regime, e ne venne un tentativo di colpo di stato: il paese precipitò nella guerra civile mentre il regime (finanziato dal governo italiano) di Siad Barre, corrotto, nepotistico e volto ad imporre il predominio del proprio clan tribale sulle numerose altre etnie, intensificò la repressione, che giunse al bombardamento aereo di due città nel nord che causò decine di migliaia di vittime ed esodi di massa.

Nel 1982 il governo etiopico, approfittando della crisi in cui si dibatteva il regime di Barre, passò al contrattacco occupando parti del territorio somalo. Parimenti il governo etiopico apriva contenziosi territoriali anche con il governo sudanese, cercando di incunarsi a fini annessionistici e "protettivi" nelle difficoltà interne del Sudan, il cui governo tentava di imporre la *sharia* islamica alle province meridionali abitate da popolazioni a larga componente cristiana, fra cui serpeggiavano (e tuttora serpeggiano) mire autonomistiche e secessionistiche che, complici i "signori della guerra", hanno causato una ventennale

guerra civile con oltre un milione e mezzo di vittime solo attualmente seguita da una precaria tregua.

Nel frattempo si faceva sempre più forte in Eritrea il movimento per l'indipendenza, la cui componente islamica era finanziata dall'Arabia Saudita e dai paesi arabi che cercavano di fagocitare la resistenza eritrea ai fini di un incuneamento sull'altra sponda del Mar Rosso, con il pericolo concreto di un passaggio definitivo dell'Eritrea al campo arabo. L'esercito etiopico, il più potente e meglio attrezzato dell'Africa stante l'appoggio sovietico e cubano, fornito di cacciabombardieri, carri armati, navi da guerra e assistito da militari, piloti e consulenti russi e cubani (Cuba inviò 20.000 uomini), iniziò nel territorio eritreo devastanti bombardamenti a tappeto che proseguirono per anni. In Eritrea il movimento di resistenza divenne molto organizzato, e anche estremamente ideologizzato soprattutto nella componente marxista. I guerriglieri organizzarono in tutti i villaggi comitati di liberazione: tutti furono chiamati a combattere, anche le donne e i ragazzini, mentre nei villaggi si insegnava a leggere e scrivere alla popolazione che veniva politicamente edotta; infine i combattenti, per evitare i devastanti bombardamenti aerei etiopici, costruirono interi villaggi sotterranei con scuole, ospedali, fabbriche (come ancor oggi si può vedere nel villaggio di Nakfa).

Tra il 1984 e il 1986 l'Etiopia fu colpita da una tragedia immane: una nuova gravissima carestia e siccità che provocò la morte per fame di centinaia di migliaia di persone. Menghistu, che aveva costruito la sua ascesa politica sull'accusa a Selassie di non aver fatto nulla contro la carestia del 1972-1974, fu altrettanto incapace contro la replica del vecchio dramma. Egli anzi, con totale indifferenza per le sorti della popolazione, usò nel modo più cinico gli aiuti umanitari giunti da tutto il mondo per armare l'esercito e per imporre un esodo forzato, un resettlement di tre milioni di abitanti (ma in prospettiva dovevano essere dieci volte tanto, ovvero il 10% della popolazione) delle regioni del nord colpite dalla calamità verso le più fertili regioni del sud, più fertili sì ma anche più esposte alla malaria.

Lo scopo non era debellare la calamità, quanto approfittare della tragedia per allontanare coattivamente le popolazioni nordiche dell'area tigrina confinante con l'Eritrea, a cui mai giungevano gli aiuti umanitari perché quelle erano le zone in cui principalmente la guerriglia separatista trovava alimento e sostegno. I contadini profughi, recalcitranti ad abbandonare le loro terre, venivano spesso catturati durante incursioni nei villaggi, nei campi, nei mercati, e imprigionati e trasferiti sotto la minaccia dei mitra; sradicati a forza dalle loro terre dichiarate improduttive e sterili, essi furono costretti all'esodo o meglio deportati in terre insalubri e malariche ove, dopo aver abbandonato le loro colture tradizionali, dovevano vivere in appositi villaggi collettivi (spesso del tutto improvvisati in luoghi inadatti e nella più totale carenza di servizi e strutture) in cui - sorvegliati da soldati che sparavano su chiunque tentasse la fuga - coltivavano quasi esclusivamente il caffè che doveva essere inviato a Mosca per risarcire in parte i finanziamenti ricevuti. Anche l'Italia finanziò la politica di Menghistu.

I "villaggi", le farms, fuor di metafora erano in realtà e sempre più divennero campi di lavoro sottoposti al duro imperativo della massima produzione in cui i contadini, strappati dal loro contesto, potevano essere facilmente controllati. Il contadino si trovò sfruttato ed espropriato non più dal latifondista, dal burocrate imperiale, dal clero ma, in modo ancor più disumano, dallo Stato: anche i piccoli produttori autonomi o almeno parzialmente tali divennero lavoratori salariati costretti a lavorare per lo Stato e le cooperative. In 100.000 morirono durante la marcia di trasferimento forzato o subito dopo preda della malaria. Altri 450.000 si rifugiarono in Sudan, più di 50.000 in Somalia e in Kenya e parecchie decine di migliaia nello Yemen, tutti ospitati in appositi campi di accoglienza per profughi. In complessivo, fra il 1984 e il 1985, in Etiopia - fra carestia, siccità, malaria ed esodi forzati - morirono due milioni di persone. In queste condizioni la produzione del caffè (che costituiva il 50% delle esportazioni etiopiche) si ridusse alla metà e perse in qualità. Il 22 giugno 1988 ad Hawsien, un

villaggio del Tigray, durante il mercato che radunava migliaia di persone provenienti dal circondario con animali e mercanzie, comparvero all'improvviso i *mig* dell'aviazione etiopica che per un'intera giornata lanciarono bombe al *napalm* e a frammentazione causando, secondo dati non ufficiali, più di duemila morti. Oggi il villaggio di Hawsien nel Tigray appare poco popolato, segno di una fuga di massa della popolazione da quel giorno, e ancora si vedono le macerie delle case distrutte dai bombardamenti e mai ricostruite. Un monumento nella piazzetta del paese ricorda la strage.

Ormai il regime era allo stremo. Nel 1989 crollava il comunismo sovietico, e con ciò veniva meno il più potente alleato di Menghistu e il decennale rifornimento di armi all'Etiopia. La defezione di Mosca fu un grave colpo per il governo etiopico. I ministri di Menghistu si affrettarono a dire che in fondo il regime etiopico non era mai stato così comunista come si credeva, e che tutto sommato un pochino di proprietà privata restava nel paese le cui strade e piazze rigurgitavano di falce e martello e di gigantografie di Marx, Lenin e Stalin. Il massimo esponente della fazione filo-sovietica venne rimosso dalle sue funzioni: il governo cercò nuovi appoggi in occidente, ma la sua credibilità era ormai compromessa.

La situazione interna degenerò sempre più: la situazione finanziaria del paese appariva disperata. Nel 1989 vi fu un fallito tentativo di colpo di stato, mentre i diversi gruppi di opposizione politica - un partito marxista di estrema sinistra e vari movimenti di liberazione a base etnica - confluivano in un fronte alquanto variegato ma sempre più minaccioso, *l'Ethiopian People's reolutionary Democratic Front*. Menghistu ottenne armi e finanziamenti da Israele in cambio della libertà di espatrio per *i falasha*, ma il conto alla rovescia per il regime era cominciato.

Nel 1989 l'opposizione marciò compatta su Addis Abeba. Nel frattempo l'offensiva eritrea, galvanizzata dall'abbandono sovietico e dalla crisi etiopica, riprese decisa: essa giunse ad occupare gran parte dell'Eritrea e, nel 1991, penetrò financo in territorio etiopico giungendo a meno di cento chilometri da Addis Abeba. Il 21 maggio 1991, mentre il paese precipitava sempre più nella guerra civile, Menghistu fuggì in aereo prima in Kenya e poi in Zimbabwe, ove comprò col denaro israeliano una sterminata piantagione di caffè e ove tuttora vive. Sette giorni dopo, il fronte rivoluzionario entrava ad Addis Abeba. Un paio di alti personaggi del regime di Menghistu trovarono rifugio nell'Ambasciata italiana ove, ormai vecchi e pallide ombre dei potenti che furono, tuttora vivono senza poter uscire pena l'arresto (Menghistu è stato invece condannato all'ergastolo in contumacia nel 2007). Nel frattempo, sempre nel 1991, nella Somalia preda di una gravissima siccità (400.000 vittime), cadeva anche Siad Barre e il paese, precipitato nella guerra civile con esodi biblici, offrì il pretesto ai successivi bombardamenti "umanitari" americani su Mogadiscio.

Anche se ad Addis Abeba fra il residuo "zoccolo duro" del veterocomunismo irriducibile, e financo fra alcuni docenti della scuola, si trova ancora qualche nostalgico delle "importanti riforme agrarie del presidente Menghistu che, con qualche necessaria durezza, hanno smantellato il latifondo", in realtà l'esperimento comunista etiopico si chiuse evidentemente con un bilancio fallimentare. Può sembrare troppo severo il giudizio storico dato in queste pagine su questo regime, soprattutto in confronto al giudizio non di totale condanna ma più sfumato che invece emerge dalle pagine da noi dedicate al colonialismo italiano che cinquant'anni prima aveva governato l'Etiopia: a qualcuno cioè potrà sembrare che questa disparità di giudizio non emerga dalle cose stesse ma sia semplicemente il riflesso ideologico di un'opzione o di una preferenza politica personale di chi scrive, ritenuto più orientato ideologicamente "a destra" che non "a sinistra". Tuttavia riterrei ingiusta l'accusa di parzialità ideologica, perché quella che è emersa in queste pagine è semplicemente una differenza sostanziale di natura fra i due regimi. In Etiopia sia il regime fascista sia il posteriore regime comunista si sono mantenuti non con la sola autorità ma con la forza e la

violenza - con la guerra di conquista per il regime fascista e il "terrore rosso" per quello comunista -, con l'aggravante per il regime fascista di essere un dominio non autoctono bensì imposto dall'esterno.

Però vi è una differenza sostanziale fra i due regimi, che ne impedisce l'equiparazione in una sola generica condanna o assoluzione. Alla base delle riforme del regime di Menghistu era la pretesa totalizzante di rifare la storia annullando e azzerando il passato e addirittura di riplasmare da un anno all'altro la natura umana, facendo di colpo cadere sul tessuto vivo della società ed in spregio alla sua esistenza reale una serie di riforme astratte, puramente teoriche, del tutto utopiche e palingenetiche, capaci come tali di proibire agli uomini della campagna perfino la semplice proprietà di un attrezzo da lavoro e capaci di imporre a milioni di essi, senza la minima considerazione delle loro tradizioni e consuetudini, di spostarsi da un capo all'altro del vastissimo paese come fossero semplici pedine o marionette nelle mani del "grande timoniere".

Il regime comunista in Etiopia, tranne forse la campagna per l'alfabetizzazione, non ha lasciato quasi nulla se non un ricordo doloroso che quasi nessuno vuole riesumare. Invece il regime coloniale fascista, i cui eccidi non ci sembra di aver nascosto, è stato sicuramente nella fase progettuale e costruttiva più realistico e concreto, in un'attività volta non ad un sogno di palingenesi sociale bensì concretamente alla riedificazione urbanistica di intere città, alla costruzione di strade, case, ponti, canali, acquedotti, scuole, ospedali, alla diffusione della vaccinazione profilattica sia fra gli armenti decimati dalla peste bovina sia fra le popolazioni colpite dalla lebbra, dal vaiolo, dalla tubercolosi e dalla poliomielite. Proprio questa differenza sostanziale impedisce l'equiparazione fra i due regimi.

Dopo la caduta del regime comunista, nel 1993 in Eritrea andò al potere il movimento di liberazione che, dopo un suffragio popolare a schiacciante maggioranza, proclamò l'indipendenza del paese con a capo Isaias Afewerki: chi vi era, mi dice che fu un grande giorno di festa popolare, in un clima di grande ottimismo e speranza per il futuro. All'Etiopia fu concesso l'accesso al mare attraverso il porto di Assab, e sembrò così avere fine un trentennale conflitto che aveva causato molte distruzioni, un numero altissimo di vittime e un milione di profughi all'estero dall'Eritrea, precipitando entrambi i paesi in una crisi economica gravissima. In Etiopia il nuovo Stato assunse una forma parlamentare e democratica secondo il modello occidentale, e nel 1995 l'Etiopia fu costituita in Repubblica Federale Democratica con Melles Zenawi presidente del consiglio.

A riprova della volontà di chiudere con la passata dittatura, i dirigenti del *Derg* sono stati chiamati in processo a rispondere dei loro crimini; il giorno della caduta di Menghistu è ora celebrato come festa nazionale; a Bahar Dar sul Lago Tana e a Makallé nel Tigray sono stati eretti dei monumenti per commemorare le vittime del passato regime; del monumento di Hawsien abbiamo detto, e una degna sepoltura è stata data nel giardino della Cattedrale della Santissima Trinità di Addis Abeba agli ufficiali e ai politici uccisi dal *Derg* nel 1974 e buttati in una fossa comune, così come più tardi alla salma recuperata dell'ex imperatore. Si direbbe anzi, a giudicare da questi monumenti alla memoria, che l'attuale regime politico ricordando la caduta del regime di Menghistu celebri il proprio mito fondatore, la propria mitologia della Resistenza. La fallimentare politica di nazionalizzazione e statalizzazione ad oltranza voluta da Menghistu venne abrogata: le aziende confiscate, agricole e industriali, tornarono ai legittimi proprietari o furono rilevate da privati, le terre furono restituite, e oggi rimane solo qualche albergo (costoso e poco funzionante) di proprietà statale. Il governo ha avviato una capillare politica di ricostruzione della rete stradale che in questo riprende la passata politica fascista.

Tuttavia il processo verso la normalizzazione del paese appare ancora lungo e difficoltoso. La povertà e la mancanza di strutture costituiscono ancora un grave

problema. Si ritiene che nelle carceri etiopiche vi siano ancora oltre diecimila prigionieri politici. Vari oppositori del governo sono spariti. La libertà di stampa non sussiste pienamente, e pochi anni or sono una ventina di giornalisti finirono in carcere per aver criticato l'operato del governo. Negli ultimi anni sono avvenuti eccidi repressivi ad Addis Abeba.

La pace con l'Eritrea non doveva durare. Nel 1997 il governo eritreo, perseguendo la via dell'indipendenza sancita nel 1993, introdusse una propria moneta (il *nakfa*) posta di pari valore al *birr*, rifiutando di pagare in dollari le transazioni commerciali con l'Etiopia; il governo eritreo introdusse anche alcuni dazi all'uso etiopico dei porti di Massawa e di Assab; risorsero infine questioni di confine, peraltro più legate ad orgogli nazionalistici che non all'effettiva importanza di poche terre pietrose. Nel 1998 forze armate etiopiche occuparono alcuni territori eritrei rivendicandoli ed espellendone gli abitanti, e le guardie di confine etiopiche uccisero quattro eritrei inviati a mediare nelle zone contestate.

La guerra ricominciò. Le truppe eritree invasero l'Etiopia, ma l'anno seguente l'esercito etiopico respinse l'offensiva e invase a sua volta l'Eritrea. Il governo etiopico attuò una "pulizia etnica" cacciando i cittadini di origine eritrea, attirandosi una condanna internazionale che valse a fermare l'offensiva in territorio eritreo. Vi furono oltre centomila vittime da entrambe le parti. La guerra fra poveri è cessata nel 2000 e ora con l'intermediazione dell'Onu si sta cercando di ridefinire i nuovi confini che rimangono incerti: certamente però la questione vera non è su quei pochi lembi di terra, bensì sullo sbocco al mare e sul porto di Massawa al quale il governo etiopico non sembra voler rinunciare.

È difficile entrare nel merito di questo conflitto. In Etiopia si giudica erronea la pretesa indipendentista eritrea, si ricorda che l'Eritrea non c'è perché è soltanto il nome fittizio della vecchia colonia italiana, si ricorda che il popolo eritreo ha partecipato alla resistenza etiopica contro la colonizzazione italiana, si obietta che da sempre la terra eritrea è parte dell'impero etiope, si dice che etiopi ed eritrei costituiscono uno stesso popolo (come dimostrano lo stesso abbigliamento, la stessa alimentazione, le famiglie miste), e si vede nel movimento che ha portato all'indipendenza eritrea una recrudescenza di vecchi particolarismi feudali legati a *ras* locali e a fenomeni di banditismo ostacolanti la formazione di uno Stato unitario in senso moderno. Gli italiani residenti in Etiopia, forse per gratitudine stante l'opportunità loro offerta di guadagni impensabili in Italia, sembrano aver smarrito il senso critico e appaiono unilateralmente filoetiopi.

Essi dicono che l'indipendenza eritrea ha lo stesso senso dell'indipendenza della Liguria in Italia; dicono che in Eritrea sono brutti cattivi e arroganti, mentre qui sono tutti miti e gentili; che in Eritrea non c'è niente mentre qui c'è la storia, Axum, Lalibela, Gonder; altri che si dicono cattolici evangelicamente aggiungono che l'Etiopia dovrebbe annettersi anche la Somalia. Dicono anche che in Eritrea sono diventati tutti straccioni dopo essersi separati dalla cara madre Etiopia. Più nazionalisti degli stessi etiopi, essi non vogliono nemmeno sentir dire che l'Etiopia ha praticamente perso la guerra perché per loro non è vero. Ma come non è vero? Come in Eritrea non c'è niente? Quantomeno, c'è lo sbocco al Mar Rosso e Massawa. L'Etiopia voleva l'Eritrea per lo sbocco al mare e per il grande porto di Massawa: e l'ha perso. Voleva impedire il conio della moneta eritrea, o quantomeno non ne voleva il cambio parificato: la moneta eritrea c'è, e parificata. Come si fa a dire che l'Etiopia non ha perso la guerra?

Certo, è vero che l'attuale situazione eritrea è molto difficile. In Eritrea i partiti di opposizione sono illegali, le voci discordi sono soffocate, la libertà di stampa è inesistente; vige un oppressivo regime militare sorretto da una martellante propaganda nazionalistica, il governo arresta e deporta, vi sono i campi di prigionia e i dissidenti tentano la fuga rischiando di saltare sulle mine al confine etiopico. Il governo eritreo svolge attualmente

una politica rigorosamente autarchica: non accetta aiuti umanitari per le sue popolazioni allo stremo, e mi è stata raccontata la vicenda di privati italiani che si sono visti sequestrare dal governo fondi destinati ad opere benefiche (un'adozione a distanza). Oggi l'Eritrea, a quanto mi dicono docenti italiani che vi hanno vissuto recentemente, è una nazione impoverita e in grave crisi: manca o è razionato il carburante, il pane, il latte, i generi anche di prima necessità.

Ma, senza dimenticare che anche l'Etiopia rimane tuttora uno dei paesi più poveri al mondo in cui le decantate libertà civili non sono in tutto garantite, v'è da dire che gli eritrei non sono diventati "straccioni" perché staccati dalla provvida e benevola madre Etiopia bensì perché hanno un cattivo governo, perché il commercio con l'Etiopia è attualmente precluso, perché sono usciti stremati da un conflitto pluridecennale in cui hanno combattuto da soli contro una potenza ben protetta e finanziata. In particolare la grave crisi economica in cui versa attualmente l'Eritrea, dove a detta di chi v'è stato si viveva bene fino a non molti anni fa, si spiega solo con un fatto: mentre l'Etiopia è stata ed è tuttora finanziata con enormi flussi di denaro e molti trattati commerciali dagli Stati Uniti (che versano l'80% dei loro finanziamenti africani in Etiopia) e da molti paesi europei, compresa l'Italia che vi ha profuso cifre ingenti, viceversa l'Eritrea è praticamente abbandonata a se stessa.

Ci si potrebbe domandare perché la trentennale, eroica e coraggiosa lotta del piccolo popolo eritreo contro una potenza molto più forte, che massicciamente e per anni ne bombardava la terra, non abbia riscosso alcuna simpatia non solo fra gli italiani in Etiopia ma nemmeno nell'opinione pubblica italiana "progressiva" che appariva addirittura del tutto ignara, e la risposta purtroppo è presto data: il popolo eritreo non combatteva come il popolo vietnamita contro l'odiato imperialismo americano, né come il popolo palestinese contro gli ebrei, bensì combatteva contro un paese appoggiato, protetto, finanziato e armato fino ai denti dall'Unione Sovietica. Per questo l'opinione pubblica europea non ne ha mai saputo nulla. Per questo nel 1999 il governo D'Alema accordò al governo etiopico, in piena aggressione all'Eritrea, un aiuto di 240 milioni di dollari. Poi gli Stati Uniti diffidavano di almeno due dei movimenti di liberazione eritrea, uno dei quali era di impostazione marxista-leninista e l'altro filoarabo. Per tutto questo, l'Eritrea rimase abbandonata.

Volendo riflettere sulla questione, dobbiamo dire che (come si è visto) non è vero che etiopi ed eritrei (almeno parlando degli eritrei della costa) costituiscano in tutto uno stesso popolo ed una stessa cultura: a parte la componente etnica e linguistica tigrina, va considerata la fondamentale componente etnica e linguistica araba di religione islamica. Queste componenti furono sempre vanamente contrastate dall'impero negusita: di fatto, esso non fu mai in grado di riconquistare il mare perso ai tempi lontani delle conquiste yemenite, persiane, arabe, turche, egiziane, coloniali. In Eritrea sono passati molti invasori e in realtà le mire etiopiche sul Mar Rosso non erano più legittime delle mire arabe, turche, egiziane. In realtà non si può dire che il popolo etiopico e eritreo siano uno stesso popolo: nemmeno nella sola Etiopia vi è un solo popolo, stante le grandi differenze etniche fra le varie popolazioni (tigrine, cromo, somale etc.) che spesso non vedono riconosciuta la loro specificità e reclamano l'autonomia. Fra queste, nella parte settentrionale dell'Etiopia, nel Tigray, v'è l'etnia tigrina che rivendica l'uso della propria lingua e pur nelle differenze gravita attorno all'etnia tigrina eritrea: donde una questione di confini non da poco, che ricorda in Italia la minoranza sudtirolese che si sente austriaca.

Naturalmente non si intende dire che ad ogni specificità etnica debba corrispondere necessariamente una nazione: ma è evidente che etnie, lingue, religioni diverse possono convivere all'interno di un medesimo Stato solo se in esso si evita una politica accentratrice e omologante in favore di una componente dominante, qualunque essa sia, e proprio questo il governo etiopico (passato ma anche presente) non sa o non vuole fare. Di fatto l'Etiopia

ha fallito la possibilità federativa in senso moderno, per lungo tempo imponendo l'uso dell'amarico e rifiutando il tigrino in Eritrea, che lo stesso fascismo aveva rispettato: questo ha determinato la riscossa eritrea che, in effetti forse inizialmente opera di particolarismi feudali e centrifughi, è poi maturata divenendo coscienza nazionale.

Ma c'è un'altra ancor più importante e decisiva questione. L'Eritrea a un certo punto della propria storia divenne di fatto Stato. Questo Stato esisteva, c'era: all'epoca del colonialismo italiano l'Abissinia non era che un nome generico che compendia in sé quali realtà del tutto specifiche l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia. Lo stesso governo italiano tripartì rigorosamente la sua azione nei tre centri focali di Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio. Fu una decisione unilaterale delle Nazioni Unite a unire l'Eritrea all'Etiopia nel 1950, seguendo il *diktat* americano e tornando allo *status quo ante* di sessantenni prima, proprio come una decisione unilaterale delle Nazioni unite cancellò l'indipendenza palestinese in favore del nuovo Stato di Israele. In realtà gli Stati Uniti e i paesi occidentali favorivano l'alleata Etiopia e non desideravano l'incognita di un'Eritrea indipendente: sia perché l'accesso al Mar Rosso e il controllo del Canale di Suez collegante il Mediterraneo all'Oceano Indiano era troppo importante per lasciarlo ad un nuovo Stato che avrebbe potuto gravare nell'area arabo-islamica o magari sovietica, sia per la presenza colà di un'importante base militare americana che con gli anni divenne un'avanzatissima struttura di spionaggio satellitare. Per tutto questo era preferibile che l'importante zona strategica dell'Eritrea fosse in mano etiopica. Le Nazioni Unite hanno preteso di creare e di cancellare con un tratto di penna gli Stati e le nazioni, secondo la disinvoltata prassi con cui a Churchill e Stalin fra un sigaro e una vodka facevano e disfacevano il mondo, e il risultato qual è? Che ne nascono non le solite guerre che in pochi anni stabiliscono chi vince e chi perde, bensì sanguinosissimi conflitti che si trascinano per decenni e decenni senza tregua e senza fine.

Il problema, detto in breve, sembra questo: il governo coloniale italiano alla fine dell'Ottocento ha preso una parte dell'Abissinia, dapprima col consenso interessato di Menelik in cambio dell'appoggio italiano alle sue mire; ne è nata così l'Eritrea, che in seguito anche il successivo governo coloniale fascista ha sempre considerato quale realtà distinta e privilegiata all'interno dell'Abissinia. Non l'Etiopia poverissima e misera, oppressa dal peso del suo stesso passato e carica di reliquie rupestri, di funerei obelischi spezzati, di castelli abbandonati, e nemmeno la Somalia un po' francese un po' inglese un po' italiana, ma l'Eritrea, l'Eritrea con le sue splendide barriere coralline ricche della più incredibile fauna marina, con gli atolli dell'arcipelago Dahlak, l'Eritrea con la sua decorosa e pulita Asmara era la gemma e la punta di diamante del vastissimo impero coloniale italiano. L'Etiopia fu colonia italiana per cinque anni, ma l'Eritrea lo fu per sessant'anni.

E ancor prima del fascismo, fin dagli anni venti in Eritrea fu disposto da parte italiana un sistema di dighe e canali e tutte le città furono dotate di acquedotti. Ora, una volta che l'Eritrea fu costituita come una realtà specifica, e sia pur sotto un dominio coloniale, diventava difficile per essa tornare alla fine di questo dominio al vecchio sistema feudale e arretrato incardinato su Addis Abeba; dal momento che, pur fra espropri di terre e repressioni, indubbiamente il governo coloniale italiano aveva comunque messo al primo posto fra i suoi domini abissini l'Eritrea dotandola di strutture moderne come strade, ferrovie, industrie, strutture portuali, dal momento che l'Eritrea aveva ormai acquisito la conformazione di un piccolo Stato (nemmeno quattro milioni di abitanti) consapevole di possedere non grandi terre coltivabili (vista l'insospitalità della torrida e arida Dancalia) ma di possedere la grande ricchezza del mare aperto alle rotte del petrolio nonché le ricchezze frutto dell'opera italiana e le non indifferenti ricchezze minerarie, dal momento che l'Eritrea dopo la fine del governo italiano riuscì (con l'appoggio degli organismi internazionali) a darsi un certo grado di libertà democratiche e civili, con partiti, sindacati, un parlamento, libertà di stampa e di

sciopero, una avanzata costituzione, di conseguenza essa nelle sue avanguardie politiche e studentesche sentì come una palla al piede il ritorno al vecchio, lontano, immenso e povero governo etiopico sia nella forma imperiale negusita sia nella forma della dura dittatura comunista di Menghistu sia in quale si voglia altra forma.

Sì, è vero: il governo italiano strappò l'Eritrea dall'impero negusita, ma lo fece col consenso di Menelik: «il mare datoci da Dio come frontiera», di cui parlava Menelik nel suo proclama patriottico ai popoli abissini prima della battaglia di Adua, era in realtà stato ceduto all'Italia col pieno consenso di Menelik in cambio di forniture di armi e della richiesta di appoggio, prima per diventare imperatore e poi per difendere il suo impero, e la cosa ha mutato per sempre la situazione geopolitica nel Corno d'Africa. L'occupazione italiana, durata sessant'anni, indubbiamente allontanò gli eritrei dal resto dell'Etiopia: sia perché quell'occupazione risvegliò il sentimento nazionalistico e indipendentistico eritreo (che a quel punto voleva l'indipendenza non solo dall'Italia), sia perché l'amministrazione italiana pur con tutte le storture di un dominio coloniale diede comunque all'Eritrea uno sviluppo che l'Etiopia ancora feudale non conobbe. L'Eritrea fu per sessant'anni in contatto con l'occidente, proprio quel contatto che all'Etiopia era mancato per millenni: quindi per l'Eritrea, come disse una volta De Gasperi, ritornare a far parte dell'Etiopia sarebbe stato tornare indietro alla fine dell'Ottocento.

Così quando Selassie, a partire dagli anni cinquanta, agì sempre più decisamente per riprendersi l'Eritrea, al popolo eritreo la cosa apparve come un nuovo, insopportabile colonialismo peggiore di quello italiano. Ormai il solco, rispetto all'Etiopia, era diventato un baratro incolmabile. La storia aveva di fatto separato i due popoli. Ancor oggi è sufficiente fare un viaggio nel Tigray, e dunque nell'Etiopia settentrionale confinante con l'Eritrea e all'Eritrea unita da una lunga storia e dalla comune lingua tigrina, per toccare con mano la differenza rispetto al resto dell'Etiopia: nelle campagne del Tigray, per non dire nelle città, si vede l'architettura in pietra retaggio della sapienza costruttiva sabea ed axumita, e i *tukul* di paglia e le case di fango sono praticamente assenti; le città sono decorose, con molti edifici dell'epoca coloniale italiana, le vie e le strade per lo più asfaltate, i mendicanti sono meno onnipresenti e la gente non assilla *iferengj* guardandoli come animali allo zoo.

L'etnologo Leiris, già nel 1932, mettendo piede in Eritrea dopo aver accompagnato Griaule nella famosa missione Dakar-Djibouti, scriveva alla moglie: *n'importe quel coin perdu d'Erytrée où l'on arrive après l'Abyssinie fait figure de Paradis*. Del resto la grande civiltà axumita nasce qui, in Eritrea e nel Tigray. Alcuni dicono: l'Eritrea è uno Stato artificiale, è una realtà inventata dall'Italia, è una ex colonia che pretende di essere Stato. Ma, a prescindere dal fatto che il primo confine fra Etiopia e Eritrea ebbe a suo tempo il consenso dello stesso Menelik, occorre dire che se l'Eritrea è uno Stato artificiale allora fu artificiale anche la sua annessione federale all'Etiopia nel 1950 da parte delle Nazioni Unite. La realtà è che, piaccia o non piaccia, senza volerlo l'Italia coloniale ha creato uno Stato e la realtà è da 70 anni ormai cambiata. Stante le sue vicissitudini storiche l'Eritrea ha acquisito, da secoli ma soprattutto nell'ultimo secolo, una sua specificità, una sua identità storica e culturale che la rende inassimilabile all'Etiopia. Questo era già chiaro al ministro delle Colonie P. Lanza di Scalea che, in un discorso alla Camera del novembre 1924, disse: «l'Eritrea si va di giorno in giorno individualizzando; si distacca dalla razza dei popoli che l'attorniano; si sente fiera di essere figlia d'Italia». A parte il nazionalismo dell'affermazione, rimane vera l'affermazione sull'Eritrea ormai staccata dai popoli circostanti.

Il governo etiopico avrebbe anche potuto in passato tentare di ricomporre la vertenza riacciando buone relazioni con l'Eritrea: invece ha preferito rivendicarla come proprio diritto esclusivo e inalienabile. È probabilmente vero che il governo eritreo, riconosciuto come tale dal 1993, avrebbe potuto a sua volta più saggiamente tentare una riconciliazione

e riconoscere all'Etiopia una sorta di "diritto consuetudinario" o se si vuole di "privilegio" (nel senso proprio del termine) per l'uso tanto ambito del porto di Massawa, senza imporre da un giorno all'altro dazi che sarebbero risultati provocatori, ma a quel punto le relazioni fra i due Stati erano deteriorate da decenni di guerra e del resto è anche vero che da parte sua il governo etiopico avrebbe potuto a suo tempo riconoscere la lingua tigrina.

Io ho parlato della guerra fra Etiopia e Eritrea a Milano, con i proprietari di un ristorante etnico etiopico-eritreo (il *Selarrì*). Lui è etiopico, lei eritrea, e in questo si vede una comunanza di popolo. Quando accenno alla guerra, lei si rabbuia. Alcuni figli sono nati in Etiopia, altri in Eritrea. In linea teorica, i fratelli avrebbero potuto spararsi addosso nella guerra. Ma la moglie mi ha detto mestamente che la guerra, di cui non capiscono il senso, «la comandano gli altri, loro, i politici» e certamente non c'è nella loro famiglia: poi, mentre la voce le si incrinava, ha aggiunto che da molto tempo non aveva più nessuna notizia del figlio chiamato a combattere in Eritrea e, chiedendo scusa, è tornata nelle cucine.

In realtà, quanto emerge dalle ultime decennali vicende etiopiche rivela il problema costituito da una volontà ideologica etiopica tuttora imperiale, che sembra addirittura volersi porre come guida della riscossa dell'intero popolo africano. Non va dimenticato che proprio ad Addis Abeba l'imperatore Selassie volle la sede della sezione africana delle Nazioni Unite, così idealmente proponendo l'Etiopia, erede di un impero che si vuole far risalire alla regina di Saba e al re Salomone, quale *leadership* nel processo dell'unità africana. Quando il sindaco di Addis Abeba concesse nel 2005 a Rita Marley la cittadinanza onoraria in occasione del grande concerto in memoria di Bob Marley, egli disse in un discorso ufficiale che «*The theme of this concert is Africa Unite and Addis is the diplomatic center of Africa and the seat of African Union*».

L'Etiopia può espletare la sua politica perché gode dell'appoggio americano ed europeo. Questo appoggio è dovuto al fatto che nello scacchiere internazionale l'Etiopia è una importante pedina, seguita con attenzione in funzione di una politica antiaraba in anni in cui il fondamentalismo islamico è percepito come un pericolo grave, anche negli stessi paesi islamici: così in Algeria, dove pur avevano vinto le elezioni, i fondamentalisti islamici sono stati allontanati dal potere; in Egitto, dopo gli attentati di Sharm e ancor prima nel 1997 al Museo Egizio e alla città di Luxor, con turisti fatti saltare in aria o trucidati a sventagliate di mitra, i "Fratelli islamici" che costituiscono l'ala integralista e fondamentalista dell'islamismo sono combattuti dal presidente Mubarak che pur è musulmano. L'Egitto è attualmente un paese blindato con la polizia ovunque all'erta e in assetto di guerra fra un centro abitato e l'altro, onde evitare il ripetersi degli attentati che oltretutto, colpendo il turismo, affondano l'economia del paese. Così il recente intervento armato etiopico in Somalia (2007), a fianco degli alleati americani autori di un irresponsabile bombardamento su Mogadiscio, è stato giustificato con l'esigenza di difendere il legittimo governo somalo dall'offensiva interna di matrice fondamentalista che ha l'appoggio eritreo e vuole il potere, e questo evidentemente onde impedire la trasformazione della Somalia dopo il Sudan in uno Stato islamico fondamentalista a dispetto delle sue varie componenti etniche e religiose.

Tuttavia con evidenza l'appoggio americano ed europeo in funzione antiislamica ha poi l'effetto di rinsaldare e fornire mezzi ad una volontà politica etiopica non dimentica della propria origine imperiale. In realtà il nazionalismo etiopico è il vero motore della politica etiopica. Al riguardo è emblematico lo sciovinismo con cui al Museo Nazionale di Addis Abeba si mostra una "copia conforme" della famosa Lucy (scoperta nel 1974) come l'ominide progenitore, l'ominide antenato dell'uomo che così sarebbe nato nell'Etiopia "culla dell'umanità": mentre invece Lucy, che risale a tre milioni di anni fa, è ancora un primate e comunque sono stati ritrovati in Africa (in Kenya e in Tanzania) resti di

ominidi molto più antichi, forse addirittura risalenti a sei milioni di anni fa. Ancora, soltanto l'attuale nazionalismo etiopico, tinto di storiografismo ideologico, può rovesciare approfondite e classiche indagini storiche per negare l'evidente influsso semitico, arabo, yemenita sulla civiltà axumita (visibile a livello linguistico, archeologico, antropologico) pretendendo di farne un esclusivo prodotto autoctono africano sorto magicamente dalle popolazioni tribali.

L'Etiopia attuale si crede ancora discendente ed erede di Salomone e della regina di Saba, se non del primo uomo, e custode del vero cristianesimo, e si riallaccia alla passata politica negusita, alla politica accentratrice ed espansionistica erede di Menelik. La stessa tenacia con cui il governo etiopico ha perseguito politicamente la restituzione dell'obelisco di Axum, restituzione che comportava mille difficoltà e oggettivi rischi per lo stesso reperto, è emblematica di una volontà di ricompattamento politico intorno ad un simbolo comune e antico.

In tal modo il ruolo egemonico rivendicato dall'Etiopia nella politica africana assume valenze dubbie, e lo dimostrano proprio l'ostinato e pluridecennale diniego dell'indipendenza eritrea nonché le insistenti rivendicazioni territoriali nei confronti degli Stati sovrani del Sudan e della Somalia. L'attuale governo etiopico rivorrebbe l'Eritrea e il suo sbocco sul Mar Rosso perché un millennio fa l'Eritrea faceva parte dell'impero negusita, e guarda alla Somalia e al Sudan avanzando rivendicazioni: ma sarebbe come se in Italia si volesse il ritorno all'impero coloniale e si reclamasse la Dalmazia o la Libia, perché così era settanta anni fa o addirittura ai tempi dell'impero romano. Alcune componenti delle *élites* intellettuali e politiche etiopiche sembrano non vedere che da un secolo a questa parte, o anche solo da sessant'anni a questa parte, molte cose sono cambiate in modo irreversibile, e rimangono ancorate al vecchio sogno imperiale. In realtà l'unità etiopica è un mito: non c'è mai stata un'unità etiopica, se non imposta con la forza. L'Etiopia vorrebbe l'Eritrea come vorrebbe consistenti fette di Somalia, ma dovrà rassegnarsi all'impossibile.

L'ideologia imperiale etiopica si fonda su un antico mito, il mito della regina di Saba e della legittimità della dinastia salomonica. In realtà noi sappiamo che il regno della mitica regina di Saba era sudarabico e non era quello axumita, che semmai ne derivò circa settecento o ottocento anni dopo. La pretesa sostenuta da tutti i *Negus Neghesti* di rappresentare la discendenza della dinastia salomonide è errata: essa è naturalmente dovuta al desiderio di legittimare il proprio potere sacralizzandolo e ancorandolo ad un mitico passato ma, a parte il carattere leggendario ed anzi costruito a posteriori e ad arte della storia della regina di Saba e del re Salomone, v'è da dire che tutta la discendenza imperiale a partire da quella origine mitica non costituisce un filo, una linea diretta.

Non c'è un filo diretto costituito dalla "linea salomonica" che collega la civiltà di Axum con la dinastia Zagwe e il re Lalibela, né un filo diretto che collega quest'ultima con l'età gonderiana, né tale continuità dinastica sussiste fra il regno gonderiano e l'imperatore Tewodros. Semplicemente, la civiltà di Axum si è esaurita verso il X secolo; in tutt'altra e lontanissima aerea, a Roha, si poi è formato un regno, il regno Zagwe degli Agaw, e i suoi capi onde legittimare il loro potere si sono posti come i continuatori dell'impero axumita che invece era a quel punto morto e sepolto.

Quindi è venuta una nuova dinastia che si è pretesa "salomonica", poi il regno di Gonder che però a sua volta e nonostante le rivendicazioni è tutt'altra storia. Poi è venuto Tewodros, personaggio tragico e romantico che però nulla aveva a che fare con la civiltà axumita né era il continuatore del regno gonderiano per quanto lo desiderasse e lo affermasse, essendo egli in realtà un avventuriere che conquistò il potere e, alle origini, soltanto un figlio di *ras* decaduto e di una venditrice ambulante: non a caso egli, violando la libertà di satira ad essi riconosciuta, mise a morte immediatamente *l'azmari*

giullare di corte che, con i suoi doppi sensi e giochi di parole in rima (i *kine*) evidentemente non abbastanza celati, si permise di ricordargli nelle sue battute la sua nascita, e non a caso, ben lungi dall'essere il continuatore del regno gonderiano, egli mise a ferro e fuoco Gonder proprio per eliminare un potere rivale che aveva le sue stesse pretese e rivendicazioni. Cose simili potrebbero dirsi per Yohannes, Menelik e Selassie: tutti pretesi continuatori della dinastia salomonide e tutti in realtà *ras* vincitori nella spietata lotta per il potere e solo per questo imperatori.

Dire questo smonta certamente una leggenda, che è storicamente falsa fin dalle sue origini anche se di grande significato storico, ma in ultima analisi consente di vedere la storia di queste terre africane in tutta la sua complessità e tragica ricchezza: anziché avere una sola linea diretta, un solo filo indiscutibile che lega come in una catena unidirezionale la regina di Saba e Salomone, la civiltà di Axum, la dinastia Zagwe e Lalibela, il regno di Gonder e tutto il resto, anziché una storia univocamente direzionata e teleologicamente determinata, che sarebbe poi solo la storia di Axum con le sue propaggini, ne avremmo una storia multipla, e certamente più autoctona e più africana, con focolai sparsi e multipli che soltanto la ricerca di certificazione divina da parte del potere ha voluto a tutti i costi riannodare in un filo unico. In questo modo non abbiamo più solo un'unica storia che da Axum giunge a Selassie, bensì abbiamo la civiltà di Axum, altrove e più tardi la dinastia Zagwe, altrove e più tardi la civiltà gonderiana, abbiamo la cultura amharica ma anche la cultura oromo, islamica etc.

Bisogna insomma smettere di pensare che l'Africa sia solo il regno del Primitivo fatto di tribù selvagge cosicché tutta la civiltà, non solo alle origini ma anche dopo, sia solo la conseguenza dell'originaria invasione semitica (che pur c'è stata, checché ne dicano molti africanisti contemporanei). In realtà negli altipiani e nei bassipiani etiopici si sono formate non soltanto isolate e sperdute tribù selvagge, ma anche regni, monarchie, sultanati, sistemi di potere in buona misura autoctoni e non semplicemente importati: la dinastia Zagwe è africana, il suo cristianesimo (originariamente importato, ma poi supportato dall'intensa opera dei santi e dei monaci etiopi) è africano, ed essa non è l'erede di Salomone; il regno di Gonder è africano, nato dalla feroce lotta per eliminazione progressiva fra i *ras* africani. In realtà non c'è mai stato, se non forse con Tewodros e "successori" - e comunque molto rabberciato e tenuto insieme a forza - l'"impero etiopico": c'è stato il regno di Axum, la dinastia Zagwe, il regno gonderiano etc., sebbene tutti i sovrani si siano ricollegati alla mitica linea sabeo-salomonica.

Oggi in Etiopia da tempo è stato soppresso l'impero che sentiva il bisogno assoluto di legittimare il proprio potere con il richiamo alla nobile origine sabeo-salomonica, e tuttavia gli etiopi continuano a mantenere una fede assoluta in quel mito: essi sono veramente convinti, come se non vi fossero mai state lotte per il potere e usurpazioni, che una linea diretta va dal mitico Menelik I al Menelik di Adua e a Selassie. Non solo l'imperatore Selassie era di ciò convinto, e si capisce, ma ancora oggi lo sono tutti in Etiopia. Non si parla minimamente di metodo storico, di critica filologica, di documentazione.

Ad Axum le guide e i preti ti propinano come "palazzo della regina di Saba" un grande palazzo del VI-VII secolo d.C., dunque posteriore di almeno 1500 anni, e ti fanno vedere il "bagno della regina di Saba", ti spacciano una rozza stele frantumata per la tomba della regina di Saba, e tutti ti guardano male se osi manifestare qualche dubbio sul fatto che la mitica regina abbia mai dimorato o fatto il bagno o sia sepolta lì. Essi sono impermeabili al dubbio, presi dal loro mito, ma non si rendono conto che così rimangono in una posizione di subalternità culturale proprio nel mentre credono di rivendicare con orgoglio un'origine nobiliare, perché di tutta la loro storia finiscono per vedere soltanto il mito fondatore, dietro cui c'è certamente un residuo storico ineliminabile ma che rimane un mito fondatore che

comunque non esaurisce, non può esaurire, tutta la complessità e la ricchezza di questa storia, autoctona e africana, che non può risolversi tutta in quel mito anche se ossessivamente vi si richiama. La storia ricorda un po' quella del tale che va in giro vestito di stracci, continuando a dire che però la sua origine è nobile, e deve dire questo, perché soltanto così la sua miseria, la sua fame, la sua povertà e sofferenza gli appaiono tollerabili.

Certo, sappiamo che le leggende, le tradizioni possono avere una grande importanza nella vita dei popoli, ed essere esse stesse fatto storico del tutto a prescindere dal "fatto" della loro oggettiva verità, così come sappiamo che comunque dietro una leggenda o una tradizione per quanto fantasiosa c'è probabilmente sempre comunque un elemento di verità storica (così dietro alla leggenda etiopica della regina di Saba c'è indubbiamente il fondo storico dell'influsso ebraico e semitico).

Tuttavia è spiacevole sentirsi dire in tutta serietà e senza la minima ombra di dubbio da una guida che ha studiato, che parla inglese o anche altre lingue, o da un monaco che qualche lettura dovrebbe averla fatta, che sicuramente "quello" era il bagno della regina di Saba come se nemmeno esistessero tonnellate di materiale storico e archeologico che quantomeno dovrebbero rendere prudenti le affermazioni troppo sicure. Questa totale mancanza di attitudine critica in chi comunque qualche studio l'ha fatto lascia sconcertati, e veramente verrebbe da rispondere: piantala di contarmi fole perché un po' di storia l'ho studiata, e dunque a chi vuoi darla a bere, se non forse a te stesso, e come puoi essere così certo che quello sia il bagno della regina di Saba? Il punto, naturalmente, non è disprezzare le tradizioni e le leggende, ma vedere con preoccupazione come esse diventino un feticcio ingombrante che può perfino ritardare la crescita di un paese.

Si capisce ora perché l'attuale governo etiopico non perdona Menghistu e ne celebra ogni anno la caduta: non gli contesta gli espropri statali, le collettivizzazioni forzate, l'ossequio moscovita, il terrore rosso, la dittatura ideologica. Quello che l'attuale governo etiopico non perdona a Menghistu è di aver depresso l'imperatore anziché tenerlo come un vecchio fantoccio incartapecorito, e di aver con ciò affossato il millenario impero etiopico le cui radici affondavano nella leggenda e nel mito. Non a caso mentre le deficienze della passata dittatura comunista sono ricordate, invece sui limiti e le incongruenze dell'opera politica di Selassie è steso un velo e a tutt'oggi l'immagine dell'ex imperatore, di cui la setta dei rastafariani continua ad attendere il ritorno, appare come benevola e protettiva in molte bancarelle e rivendite di Addis Abeba, quale emblematica riprova di un ricordo e di una rivalutazione in chiave nazionalistica del passato imperiale del paese: non a caso uno dei primi atti del nuovo governo dopo la caduta di Menghistu fu quello - encomiabile ma pregno di implicazioni ideologiche - di riesumare le spoglie mortali di Selassie, abbandonate in una anonima fossa comune nel giardino di una vecchia caserma, per ridare loro solenni esequie in un maestoso mausoleo nella cattedrale della Santissima Trinità di Addis Abeba.

Gli attuali gravi problemi di confine, non solo con l'Eritrea ma con tutti i paesi vicini tranne il Kenya, sembrano comprovare una volontà di espansione dell'Etiopia e il suo sogno di ricostruzione di un lontano passato. La responsabilità in questi conflitti non è solo e unicamente degli altri. Già dopo la seconda guerra mondiale l'imperatore Selassie aveva cercato invano di imporre alle Nazioni Unite la costituzione di un impero che raggruppasse nel suo nome l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia.

È vero che l'Etiopia è stata invasa negli ultimi anni dall'esercito somalo ed eritreo, ma è anche vero che questo è nondimeno il frutto di una politica etiopica cieca rispetto al problema delle etnie e delle nazionalità. In questo senso il recente intervento etiopico in Somalia a fianco dell'alleato americano, per quanto motivato dall'esigenza di salvare il paese e il suo governo dalle mire fondamentalistiche, diventa un affare preoccupante a livello internazionale se nell'intromissione etiopica traspare una volontà di sconfinamento e

soggiogamento.

Certo, anche in Somalia si persegue il sogno imperialista della Grande Somalia: ma la Somalia, soprattutto dopo la guerra civile che ha portato alla caduta di Siad Barre e alla successiva occupazione americana, non ha la forza per attuare i suoi velleitari propositi; la "grande Somalia" è solo un miraggio in un paese dilaniato dai contrasti fra nord e sud, fra cristiani e musulmani, fra etnie diverse. Nemmeno il Sudan, il cui risveglio nazionale data dalla rivolta di Mohamed Ahmed e dei suoi dervisci alla fine dell'ottocento, sembra avere la forza per rivendicare alcunché. Il caso dell'Etiopia invece è diverso, poiché essa gode del potente appoggio americano e in ampia misura europeo e dispone del più forte esercito di tutta l'Africa.